

La prova dell'esistenza dell'uomo

In lontananza si sente il lamento di un allarme, quasi icona del fatidico rumore di fondo della città del terzo millennio.

È la solita ora quando arrivo al lavoro e come sempre passo vicino ad un ufficio dalla grossa vetrata coperta da tende bianco latte. Arrivo quasi a sfiorare quel vetro, ma non vi si sente niente, solo una luce al neon ne esce fuori a malapena: c'è un impiegato dietro quelle grosse tende, c'è ma non si vede e non si sente. Me lo immagino grassoccio e ben rasato, assorto nelle sue carte, con quegli occhiali che ogni tanto scendono sul naso e con un impercettibile sbuffo che a volte lo anima, lui seduto un po' scomposto su di una sedia che anch'essa fa gli straordinari.

L'ufficio è lì, l'impiegato vi lavora e vi si muove, ed io gli passo vicino, ma la luce è l'unica prova dell'esistenza dell'uomo in questo caso. Che ridere, no? Si fanno grandi dispute teologiche per approntare prove più o meno ontologiche dell'esistenza di un dio quando, data una giornata con degli orari, dei lavori, delle abitudini e dei rumori consueti dell'era ormai post-tecnologica, non possiamo dire con certezza se dietro un vetro coperto alla vista ci sia o meno un uomo. Ma io sento che c'è, magari sarà come un grissino e sarà in tutt'altre faccende affaccendato, magari persino steso sul divano a grattarsi la barba, ma c'è. Come dire, l'importante è crederci, sarà forse poi un'occasione accidentale a farmelo incontrare una volta che sarà in ritardo lui o che sarò in anticipo io.

Giuseppe Moscati